



**PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA
“STORIE INASPETTATE”
FITEL NAZIONALE**

VII edizione

CERIMONIA DI PREMIAZIONE

14 GIUGNO 2023

SEZIONE JUNIOR - TERZO CLASSIFICATO

“TRE GIORNI” DI SARA MARIA BUONSANTI



www.fitel.it
portale.fitel.it
nazionale@fitel.it
06.85353869



Facebook - Twitter

TRE GIORNI

di Sara Buonsanti

Giorno 1

Simona

Sono esattamente 23 mesi da quando ho cominciato questa vita. Pensare che è cominciato tutto quando ho incontrato Davide, un mio amico d'infanzia che ora vive a Glasgow, alla festa di Natale organizzata da un'amica in comune. Qui, parlando del più e del meno, mi ha detto che dopo anni negli ospedali privati aveva capito che stava sbagliando tutto e aveva cambiato vita: da cinque anni faceva il medico volontario per una ONG chiamata *Refugee Rescue* sull'isola di Lesbo, in Grecia. Io devo averlo guardato allibita, perché lui è scoppiato a ridere e mi ha detto che sì, forse era un po' da pazzi, ma non ne era pentito e non sarebbe mai tornato indietro. E allora ha cominciato a raccontare.

Non so se sia stato il suo sguardo, la sua voce, capace di rievocare tutti gli orrori che aveva visto, o quella naturale ma non scontata umanità che trapelava quando parlava dei migranti e delle loro condizioni, a smuovermi qualcosa dentro. Ricordo solo che qualche giorno dopo ci siamo rivisti e gli ho detto che volevo sapere di più su questa ONG. Da lì, sono seguiti sei mesi in cui mi sono documentata il più possibile, mi sono iscritta ad un corso di Pronto Soccorso, ho fatto le vaccinazioni necessarie e mi sono procurata tutto quello che mi era utile sulla nave. Perché è vero che la ONG ti consegna una divisa della tua taglia, ma la notte, in barca fa freddo e hai bisogno delle maglie termiche e di un paio di scarpe da trekking per non scivolare sul bagnato.

Ripensandoci oggi, sono stati mesi di angoscia, in cui non sapevo se ce l'avrei fatta. Ho pensato più volte di mollare, tra mia madre che mi diceva che era una follia ed i miei amici che ironizzavano, suggerendo di farmi una crociera invece di andare ad aiutare i migranti. Ma una volta che lo senti, quel richiamo è troppo forte per fare "orecchie da mercante", così mi sono candidata come cuoca di bordo per la ONG e, da un giorno all'altro, mi hanno chiamata. Mi sono licenziata dal ristorante nel centro di Roma nel quale ho lavorato per sette anni e quando l'ho fatto, mi sono sentita libera, finalmente lontana da tutte quelle sciccherie inutili. Credo che sia stato proprio quel richiamo a vincere tutte le resistenze, eppure quella paura lì di non essere in grado ce l'ho ancora: tutte le mattine, quando mi sveglio alle cinque per preparare la colazione all'equipaggio, devo ripetermi che non sono qui per creare altri problemi, ma per aiutare a risolverli e che quelli veramente in difficoltà sono loro, quelli che arrivano a bordo lottando tra i gorgi delle onde, senza nulla, altro che maglia termica.

Aieeda

Oggi ho deciso che inizierò il mio diario. Non ho carta e penna, ma posso usare ugualmente la mia testa come fosse un foglio. Mi serve per non pensare alla sete, alla fame e alla paura, a rimanere lucida. Mia nonna Hawani mi ha sempre detto che le storie possono salvarti la vita. Due giorni fa era il mio compleanno e ho compiuto diciotto anni. Mio nonno Bilal avrebbe detto che sono troppo cresciuta per un buon matrimonio, ma io non voglio sposarmi, non ora. Io voglio un futuro, per questo sono salita su questo gommone. Ieri, una donna con un bambino in braccio, mi ha chiesto di raccontarle la mia storia e allora, per tenerle compagnia e aiutarla a superare l'angoscia e il mal di mare, io ho iniziato a raccontare cosa mi ha portato qui. Le ho detto di quando, tre anni fa, con mio fratello Abdel, abbiamo attraversato il Senegal, il Mali, il Niger e poi siamo arrivati in Libia.

La prima parte del viaggio è stata abbastanza semplice: lui si è finto mio marito per proteggermi, la lingua era la stessa e non c'era nessun bisogno di visto, i mezzi di trasporto erano abbastanza regolari. Ma quando abbiamo lasciato Agadez, al nord est del Niger, vicino al Sahara, le cose sono diventate più difficili. Abbiamo viaggiato su un camion, attraversando il deserto e dopo un viaggio faticoso siamo arrivati finalmente a Sabha, in Libia. Da qui, abbiamo pagato 800 dollari e viaggiato di notte fino a Tripoli, nascosti nel retro di un furgone, per raggiungere il punto più a nord dell'Africa. Quello è stato l'inizio dell'incubo.

Giorno 2

Simona

Anche oggi, dopo 23 mesi e un giorno, mi sono alzata con lo stesso terrore. Ho pensato, come tutti i giorni: sarò all'altezza di ciò che devo fare? Sarò in grado di nutrire l'equipaggio e tutti loro, una volta superata la fase delle barrette energetiche? Davide mi ha detto che, probabilmente, la paura di non essere all'altezza di fronte a queste situazioni, non se ne andrà mai. L'unica cosa che posso fare è respirare e ricordarmi che io so cucinare e per loro cucinerò, che siano 70, 100 o 200.

Ricordo ancora quando, all'inizio, la ONG mi aveva mandato via mail uno schema del menù, studiato per non far mancare una dieta equilibrata all'equipaggio. Ma io, non l'ho mai rispettato. Ho sempre fatto di testa mia, fondandomi sulla mia esperienza: del resto, che si tratti di nutrirle in un ristorante o in una barca, sono sempre persone. Inoltre, a quel menù così

attentamente studiato ma elaborato non ci si può attenere durante le emergenze. In quei momenti, il mio compito è fare i panini per i soccorritori, che possono stare sul Rhib anche per venti ore di seguito per cercare un gommone. E soprattutto, farli alla svelta: mentre l'equipaggio carica salvagenti e luci chimiche, io devo fare panini alla velocità della luce. Sembrerà un compito insulso, ma è il mio. E, ditemi quello che volete, ma mi fa sentire bene dare nutrimento a chi ha scelto di calarsi nel mare nero, solo per aiutare.

Aieeda

Ha iniziato a piovere e il mare è agitato. Molti bambini piangono e la donna vicino a me cerca di tranquillizzare il suo e prega. Io ho paura, ma non devo pensarci. Ho vomitato già due volte per la nausea e ho la bocca acida, ma non so come togliere il sapore: non c'è acqua né cibo a bordo, anche se avevano detto che ci sarebbe stata quando ci siamo saliti. È stato in quel momento che hanno separato me e mio fratello Abdel. Lui mi ha urlato di partire, che ci saremmo rivisti una volta arrivati in Italia e io l'ho guardato farsi piccolo sulla riva, mentre noi ci allontanavamo sul gommone mal ridotto. Ho pregato anche per lui. Adesso, la donna vicino a me piange, allora, per distrarla e per distrarmi, finisco di raccontarle la mia storia. Le racconto che il tizio che guidava il furgone, da Tripoli, ci ha portato ad Agjdabya, in Cirenaica, in un campo sorvegliato da guardie armate. Quando siamo arrivati ci hanno unito ad altri prigionieri, in uno stanzone con altre 150 persone. Non potevamo uscire, ci davano un panino e acqua ogni 24 ore. Non c'erano bagni e dormivamo per terra. Siamo rimasti in questo posto per 10 giorni, con il timore di essere ammazzati. Una notte ci hanno caricati su un camion e trasferiti in un villaggio in mezzo al deserto, in una stalla dove abbiamo dormito con gli animali per due giorni. Lì, le guardie ci hanno tolto tutto, chi protestava veniva picchiato con il calcio dei fucili. Non ne potevamo più e una notte, io e mio fratello, siamo scappati. Abbiamo corso a perdifiato e abbiamo raggiunto un'altra città. Qui siamo rimasti per 6 mesi e io ho lavorato come donna delle pulizie, mio fratello faceva lavori di fortuna. Alla fine, un trafficante, per 900 dollari, ci ha por-

tati sulla spiaggia dove c'era un gommone di 12 metri circa che da lì a poco sarebbe partito per l'Italia. E lì è stata l'ultima volta che ho visto Abdel.

La donna affianco a me ha smesso di piangere e ora mi guarda. Mi prende una mano e inizia a pregare. Mi lascio trascinare anche io nella lenta litania della preghiera, mentre il mare ingrossa.

Giorno 3

Simona

Questa mattina mi hanno svegliata alle quattro e io ho capito che, in mare, c'erano loro e ho solo pregato di fare in tempo. Dovevo fare panini, alla velocità della luce. Intanto, i ragazzi dell'equipaggio tiravano giù due Rhib, si vestivano con pinne, salvagenti, casco, cinture. Poi, sono partiti, inglobati dal nero del mare.

Aieeda

La donna affianco a me sta urlando e tutti si agitano: il gommone ha iniziato a imbarcare acqua. Io ho freddo, ho paura di morire, ma spero che qualcuno arrivi, ci senta, ci salvi. All'improvviso il gommone oscilla, tutti urlano e si muovono. In un attimo mi ritrovo nell'acqua gelida, trascinata nel gorgo di onde, tra le urla. Anche la donna che era vicino a me è in acqua e stringe forte il suo bambino, tentando di tenersi a galla. Realizzo, ingoiando secchiate di acqua salata che finirò così, che sono fuggita per nulla da tutto quel dolore. Ma non posso, il mare non può fermarmi. Sto congelando, sono stanca. Sento che sto cedendo, poi un rumore del motore di una barca. Un giubbotto. Due mani. La Luce.

Simona

Durante l'imbarco non c'è mai tempo di parlare, riflettere, esultare per quelle - a volte poche - vite umane ora salve. Il mio compito, ora, è distribuire bottiglie d'acqua. Molti sono svenuti o hanno bisogno di cure mediche. Una ragazza apre gli occhi mentre le passo la bottiglietta. Mi guarda, spaesata e incredula, io le sorrido. Le chiedo il suo nome, mi risponde, in un sussurro: *Aieeda*.